

Stato di Palestina
Ambasciata di Palestina
Roma - Italia



دولة فلسطين
 سفارة فلسطين
 روما - إيطاليا

La Newsletter dell'Ambasciata di Palestina

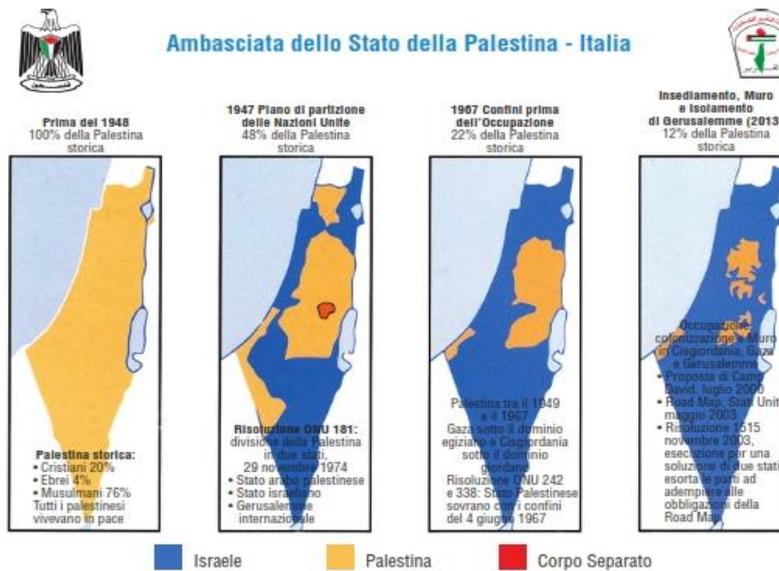
Roma, Italia

No 189

15 ottobre 2021

“La decisione israeliana in merito alle preghiere ebraiche sulla Spianata delle Moschee costituisce un’offesa ai diritti che in questo luogo hanno solo i musulmani”

I Patriarchi e i Capi delle Chiese di Gerusalemme



NEWSLETTER No 189

Indice:

- 1) Come si occupa una moschea
- 2) La crudeltà di negare l'acqua
- 3) Società europee complici degli insediamenti
- 4) Sionismo verde

I – Come si occupa una moschea

Con una decisione senza precedenti, il 6 ottobre un tribunale di occupazione israeliano ha riconosciuto agli ebrei il diritto di pregare sulla Spianata delle Moschee di Gerusalemme, il terzo luogo più sacro dell'Islam, dove si trovano la Cupola della Roccia e la Moschea di Al-Aqsa. Questo tribunale ha infatti affermato che la presenza di fedeli ebrei non costituisce reato a patto che le loro preghiere siano “silenziose”.

Il Ministro degli Affari Religiosi dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), Mahmoud Al-Habash, ha immediatamente definito questa decisione come un nuovo “crimine di guerra”, da aggiungere alla lunga serie di crimini commessi dal cosiddetto sistema giudiziario dell'occupazione israeliana contro la Moschea di Al-Aqsa.



La Spianata delle Moschee

Gli ha fatto eco il Ministero degli Esteri, aggiungendo che si tratta di una vera e propria “dichiarazione di guerra contro il popolo palestinese e contro le nazioni arabe e islamiche”, che prelude a una “guerra di religione nell’intera regione”. Secondo questo Ministero, l’obiettivo è quello di dividere il complesso sacro senza pensare alle “pericolose conseguenze” di questa operazione. Per questo, il Ministero ha fatto sapere che sta facendo ogni sforzo

di diplomatico per contrastare tale deriva, coordinandosi con la Giordania, la Lega Araba e l’Organizzazione per la Cooperazione Islamica (OIC) affinché i rischi siano presi in seria considerazione.

Il Premier palestinese Muhammad Shtayyeh, invece, ha messo in guardia di fronte all’ennesimo tentativo israeliano di imporre un fatto ormai compiuto, rivolgendosi in particolare all’Amministrazione statunitense perché tenga fede al suo impegno di mantenere lo status quo del luogo sacro non permettendo che venga alterato. Con un pizzico di orgoglio, il Premier ha consigliato agli stessi leader israeliani di imparare dalle lezioni del passato, ricordando il successo dei fedeli palestinesi nello sventare l’installazione di tornelli elettrici all’ingresso della Spianata nel 2017.

Il Consiglio Nazionale Palestinese (CNP), da parte sua, ha emesso un comunicato per sottolineare che questa aggressione non si sarebbe potuta verificare se non fosse per il fallimento delle istituzioni internazionali, arabe ed islamiche nell’ottemperare ai propri obblighi nei confronti della Palestina Occupata e dei suoi luoghi sacri, prima tra tutti la Moschea di Al-Aqsa. Stiamo infatti parlando, ha ricordato il CNP, di un territorio occupato secondo il diritto internazionale e molteplici risoluzioni delle Nazioni Unite, tra cui l’ultima - la Risoluzione 2334 del Consiglio di Sicurezza – approvata nel dicembre 2016. Secondo l’organo legislativo dell’OLP, dovrebbe intervenire proprio il Consiglio di Sicurezza, per interrompere questa “follia” e scongiurare un conflitto religioso in grado di coinvolgere più di due miliardi di musulmani nel mondo, imponendo sanzioni alla potenza occupante e processando i suoi leader per i crimini di cui si sono macchiati e continuano a macchiarsi. Per quanto riguarda i Paesi arabi, nel ringraziare il Regno Hascemita di Giordania per le coraggiose posizioni espresse recentemente proprio sulla questione dei luoghi sacri di Gerusalemme Est, il CNP ha voluto ribadire la necessità di mettere fine al processo di “normalizzazione” che non ha fatto che incoraggiare l’occupazione e le violazioni da parte dei coloni.

Il Capo della Giustizia Islamica della Palestina, Mahmoud Habbash, ha ricordato che la Moschea di Al-Aqsa è un luogo esclusivamente islamico e che i tribunali israeliani non hanno alcuna giurisdizione su di esso, mentre il Gran Mufti di Gerusalemme e dei Territori Palestinesi, Muhammad Hussein, ha dichiarato che qualsiasi decisione del tribunale in merito alla Moschea è da considerarsi nulla, e il Capo della Chiesa cattolica greco-melchita di Ramallah, Padre Abdullah Youlyo, ha espresso il rifiuto per qualsiasi atto razzista nei confronti di luoghi sacri ai musulmani e ai cristiani.

I Patriarchi e i Capi delle Chiese di Gerusalemme, in un comunicato rilasciato l'11 ottobre, hanno scritto che la decisione del tribunale israeliano equivale ad una "offesa" che calpesta il diritto esclusivo dei musulmani sulla Spianata delle Moschee.

Vedi:

<https://english.wafa.ps/Pages/Details/126353>

<https://english.wafa.ps/Pages/Details/126354>

<https://english.wafa.ps/Pages/Details/126358>

<https://english.wafa.ps/Pages/Details/126365>

<https://english.wafa.ps/Pages/Details/126367>

<https://english.wafa.ps/Pages/Details/126408>

II – La crudeltà di negare l'acqua

Acqua bene non comune. Abu Hani e la sua famiglia vivono a soli due chilometri dall'avamposto israeliano di Avigayil, nelle colline occupate a sud di Hebron. Ma a differenza dei residenti di Avigayil,



che sono collegati alla rete idrica nazionale israeliana, Abu Hani e i suoi figli non possono farlo. Non solo non ricevono una goccia da Mekorot, la compagnia idrica nazionale israeliana, ma le autorità israeliane vietano loro di dotarsi di cisterne per immagazzinare l'acqua piovana, come facevano prima che Israele prendesse il controllo dell'area. Abu Hani, come molti altri capifamiglia palestinesi di questa zona, è dunque costretto a percorrere grandi distanze e pagare prezzi esorbitanti per

riempire un container arrugginito che fornisce acqua alla sua famiglia. Non è l'unico. Secondo il gruppo per i diritti umani B'Tselem, i palestinesi delle colline a sud di Hebron acquistano regolarmente acqua trasportata da camion che di solito provengono dalla vicina città palestinese di Yatta, pagando più di quattro volte il prezzo dell'acqua per uso residenziale in Israele. Questi prezzi elevati significano che i palestinesi arrivano a spendere fino a un terzo del loro reddito mensile per l'acqua, in contrasto con Israele, dove una famiglia media spende solo l'1,3% del proprio reddito mensile in acqua.

La mancanza di infrastrutture idriche locali significa che il consumo medio giornaliero di acqua tra i residenti palestinesi è di 28 litri pro capite al giorno, mentre il consumo negli insediamenti israeliani

è di 211 litri pro capite al giorno. Il livello di consumo tra i palestinesi è simile a quello delle aree del mondo in crisi umanitaria acuta come il Darfur, secondo B'Tselem.

Negare l'acqua ai palestinesi nelle colline a sud di Hebron è uno dei tanti metodi brutali per espellere la popolazione locale al fine di prendere la sua terra e consegnarla ai coloni ebrei. Ma questa brutalità, ovviamente, non può essere applicata senza la collaborazione di un esercito di occupazione. Daphne Banai, attivista nella Valle del Giordano da 15 anni, ne è stata testimone in una giornata di fine settembre, quando 50 attivisti israeliani, inclusi i membri della Knesset Mossi Raz (Meretz) e Ofer Cassif (Lista comune), hanno accompagnato Abu Hani e la sua cisterna d'acqua dal villaggio di At-Tuwani alla comunità di Al-Mugafara, dove vive. Racconta infatti Daphne che i soldati li hanno attaccati, hanno lanciato gas lacrimogeni e hanno cercato di impedire loro di consegnare l'acqua. Uno dei manifestanti è stato gettato violentemente a terra e ferito da un ufficiale israeliano. Un altro è stato buttato a terra e un soldato si è inginocchiato sul suo collo, proprio come avvenne con George Floyd. Come se tutto ciò non fosse bastato, alla fine sei manifestanti sono stati arrestati e detenuti per sette ore.

Purtroppo si tratta di scene di vita quotidiana, spesso corredate dall'intervento dei coloni, che assumono un ruolo attivo nel sabotaggio dell'acqua. Per fare solo un esempio del loro contributo, si pensi che negli ultimi due anni i coloni sono stati capaci di isolare ben due sorgenti in questa zona, impedendo ai pastori palestinesi locali di abbeverare le loro greggi.

Vedi:

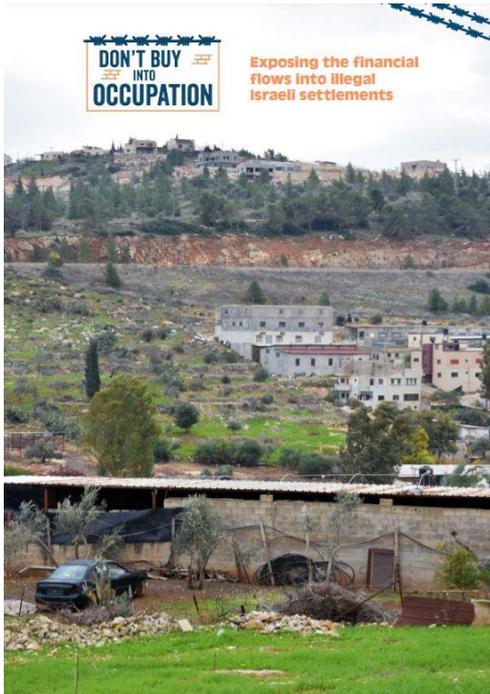
https://www.amiciziaitalo-palestinese.org/index.php?option=com_content&view=article&id=6956:la-crudelta-di-negare-l-acqua-ai-palestinesi-nelle-colline-a-sud-di-hebron&catid=25&Itemid=75
<https://www.972mag.com/water-apartheid-south-hebron-hills/>

III – Società europee complici degli insediamenti

Secondo il gruppo Don't Buy into Occupation (DBIO), composto da 25 ONG palestinesi ed europee, UniCredit, ING, Santander, Deutsche Bank, Allianz e BNP Paribas sarebbero solo alcune delle 672 istituzioni finanziarie che hanno rapporti economici con 50 aziende attivamente coinvolte nelle attività delle colonie israeliane nei Territori Palestinesi Occupati.

Conosciamo l'illegalità di queste colonie così come gli incentivi politici ed economici previsti per facilitare lo spostamento della popolazione israeliana nei Territori Palestinesi Occupati. Sappiamo che tutto ciò rappresenta un'aperta violazione del diritto internazionale in tutte le sue espressioni. Alla potenza occupante è proibito dalla legge di spostare la popolazione da e verso i territori che occupa, di confiscare terra, costruire, deportare e impedire la circolazione. Ma si tratta di attività che Israele esercita regolarmente e quotidianamente in Cisgiordania e a Gerusalemme Est, con il beneplacito di numerose aziende che hanno regolari rapporti commerciali con le colonie illegali. I nomi di alcune di queste società a febbraio dello scorso anno erano state inserite nella lista "nera" dell'ONU: i loro rapporti finanziari con gli insediamenti illegali, si disse, riguardano, includono e facilitano le violazioni dei diritti umani. Tra le altre, spiccano Airbnb, TripAdvisor, Cisco System, Expedia Group, Motorola Solutions, Siemens, Volvo Group.

Il loro contributo all'illegalità si concretizza, ad esempio, nella fornitura di materiali di costruzione per l'espansione delle colonie e di attrezzature utilizzate per la demolizione delle abitazioni palestinesi, ma consiste anche in pratiche di restrizione della libera circolazione dei palestinesi – come la vendita di sistemi di sicurezza e di controllo utilizzati per impedire i loro spostamenti - e in interventi che impediscono le attività economiche dei palestinesi nei Territori Occupati.



Fiutando le tracce delle attività di queste imprese individuate dalle Nazioni Unite, il gruppo DBIO è risalito ai rapporti finanziari che queste società hanno a loro volta con circa 700 gruppi europei. Si tratta per lo più di istituzioni finanziarie, banche, compagnie di assicurazione e fondi pensionistici. Tra il 2018 e il 2021, tra prestiti e sottoscrizioni sarebbero stati forniti a queste società 114 miliardi di dollari e a maggio del 2021 i miliardi di dollari in azioni e obbligazioni degli investitori europei sarebbero stati 141. Dei 672 gruppi bancari individuati, in 10, da soli, avrebbero fornito 77,79 miliardi di dollari ad imprese attivamente coinvolte negli insediamenti israeliani attraverso prestiti e sottoscrizioni: si tratta di BNP Paribas (Francia, \$ 17,30 miliardi), Deutsche Bank (Germania, \$12,03 miliardi), HSBC (Gran Bretagna, \$8,72 miliardi), Barclays (Gran Bretagna, \$8,69 miliardi), Société Générale (Francia, \$8,20 miliardi), Crédit Agricole (Francia, \$5,55 miliardi), Santander (Spagna, \$4,75 miliardi), ING Group (Olanda, \$4,60 miliardi), Commerzbank (Germania, \$4,37 miliardi) e, ultima della top

ten, l'italiana UniCredit, che avrebbe fornito ben 3,58 miliardi di dollari.

Tutto ciò emerge dal Rapporto di 125 pagine recentemente pubblicato da Don't Buy into Occupation, che si apre con una prefazione di Michael Lynk, Relatore Speciale delle Nazioni Unite sui diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967, nella quale egli afferma, senza mezzi termini, che gli investimenti, i prestiti e i contratti di queste società, forniscono alle colonie illegali "l'ossigeno economico di cui hanno bisogno per crescere e prosperare".

Il gruppo che ha realizzato il rapporto fa presente che, nonostante sia chiara la natura illegale delle colonie israeliane, le istituzioni europee continuano a fornire un'ancora di salvezza finanziaria alle aziende che vi operano, quando invece dovrebbero assumersi le proprie responsabilità e seguire l'esempio di quelle società che hanno chiuso i rapporti con le imprese presenti nella lista delle Nazioni Unite – una lista che, peraltro, è stata giudicata approssimativa e incompleta da parte del BDS, il Movimento per il Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni.

Vedi:

<http://zeitun.info/2021/10/02/insediamenti-israeliani-illegali-le-societa-europee-gli-forniscono-lossigeno-economico/>

<https://dontbuyintooccupation.org/wp-content/uploads/2021/09/DBIO-report-FINAL.pdf>

IV – Sionismo verde

Israele si vanta di essere una democrazia verde, quando in realtà ha utilizzato le campagne di rimboschimento per espropriare i palestinesi e rubare la loro terra. In questo contesto, piantare alberi è stato un modo per cancellare la presenza palestinese e nascondere i villaggi evacuati con la forza durante la Nakba. Ad agosto, un incendio ha devastato le colline a ovest di Gerusalemme rivelando un tesoro inaspettato: antichi terrazzamenti agricoli palestinesi, risalenti al XIII secolo e utilizzati fino all'arrivo dei sionisti. La piantumazione della foresta era infatti servita per nascondere le rovine di villaggi e coltivazioni palestinesi, alimentando il mito di una terra abbandonata, disabitata e devastata. Un mito che il fuoco purificatore ha completamente sfatato, mettendo

chiaramente in discussione, qualora ce ne fosse stato ancora bisogno, l'ideologia promossa dal filosofo ebreo Aaron David Gordon, il "sionismo verde" per cui il popolo ebraico aveva il dovere di restaurare la Terra Santa.



Il progetto di piantare alberi faceva parte di una campagna di propaganda nazionale lanciata da David Ben Gurion alla Knesset nel 1951, durante un discorso in cui pronunciò il famoso slogan: "Fai fiorire il deserto". L'obiettivo era triplice: creare un legame tra i coloni e la loro nuova terra, dare forma a un nuovo paesaggio "ebraico" e fornire lavoro alla

forza lavoro ammassata nei kibbutz.

A ciò si aggiunge il proposito di tenere alla larga i palestinesi. A questo proposito, Abeer Butmeh, attivista ambientale presso la Rete delle ONG ambientaliste palestinesi, ha dichiarato che "il Fondo Nazionale Ebraico pianta alberi nei villaggi palestinesi che sono stati svuotati con la forza, per negare loro il diritto al ritorno". In un'intervista con Inside Arabia, Butmeh ha specificato che la vera funzione di tali campagne era proprio quella di "coprire la realtà di questi villaggi e cancellare l'eredità palestinese". "La maggior parte dei reati ambientali di cui ci occupiamo riguarda la piantagione di alberi da parte dei coloni", ha aggiunto Butmeh, sottolineando che tali azioni sono un'arma per la colonizzazione della terra palestinese. "I coloni israeliani di solito sradicano gli alberi locali originali per piantare specie straniere originarie dell'Europa", ha spiegato Butmeh, ed è stato stimato che le specie indigene costituiscono solo l'11% delle foreste israeliane. "Gli ulivi sono il simbolo della Palestina, mentre i pini sono visti come alberi israeliani". Un albero su tre in Israele è un pino, ha detto.

Questa scelta è tutt'altro che banale e ha conseguenze ambientali disastrose secondo Butmeh. "Questi alberi non sono adattati al clima palestinese; non sono in grado di assorbire la luce del sole e contribuiscono effettivamente al riscaldamento globale", ha affermato. Le specie esogene spesso non riescono ad acclimatarsi al suolo locale e richiedono frequenti reimpianti. Inoltre, consumano molta acqua in una regione sempre in carenza di acqua e non sono in grado di resistere alle malattie locali. Infine, sono la principale causa di incendi boschivi nella regione, in quanto non sono in grado di resistere alle alte temperature. In definitiva, "il Fondo Nazionale Ebraico è un'organizzazione coloniale che utilizza il greenwashing per legittimare le sue azioni", e l'occupazione israeliana gioca un ruolo importante nell'esacerbare i problemi ambientali in Palestina.

Tutto questo per non parlare di Gaza, dove il 95% delle foreste è scomparso a causa dei bombardamenti israeliani.

Vedi:

https://www.amiciziaitalo-palestinese.org/index.php?option=com_content&view=article&id=6959:il-sionismo-verde-seppellisce-la-memoria-palestinese-utilizzando-la-forestazione&catid=25&Itemid=75